

UN'ITALIA CHE FA L'ITALIA

10 storie diverse di un Paese generoso

a 60 anni dagli Angeli del Fango

I quaderni di Symbola

Hanno collaborato alla stesura del dossier:

Fabio Renzi *Segretario Generale Fondazione Symbola*
Domenico Sturabotti *Direttore Fondazione Symbola*
Erasmo D'Angelis *Direttore Greenreport.it*
Giacomo Mavelli *Fondazione Symbola*
Luna Moltedo *Ufficio Stampa Fondazione Symbola*
Viviana Forcella *Fondazione Symbola*
Alfonso Ruffo *Direttore Il Denaro*

ISBN 9791281830233

Credits: Foto in copertina: Immagine generata con IA

SYMBOLA
Fondazione per le qualità italiane

INDICE

1. Firenze 1966: l'alluvione e gli angeli del fango
Migliaia di giovani volontari da tutta Italia e dall'estero per salvare la città e il suo patrimonio

2. Terremoti Friuli 1976 e Irpinia 1980: la solidarietà di volontari, militari, comuni e cittadini
La mobilitazione nazionale dalla solidarietà spontanea alla nascita della Protezione Civile

3. Vietnam 1979: la Marina militare italiana in soccorso dei boat people
L'Italia in missione dall'altra parte del mondo per salvare e accogliere i profughi vietnamiti

4. I bambini di Cernobyl: Italia prima al mondo nella solidarietà dopo il disastro nucleare
Famiglie, associazioni, parrocchie e comuni italiani nell'ospitalità diffusa di decine di migliaia di bambini

5. L'isola dell'accoglienza: la generosità di Lampedusa
Pescatori, cittadini e soccorritori nel salvataggio e nell'accoglienza dei migranti

6. Terremoto Haiti 2010: la spedizione umanitaria italiana
Marina Militare, medici e infermieri volontari in missione dopo la catastrofe

7. Rummo e l'alluvione 2015: lavoratori, consumatori, cittadini e territorio a sostegno del pastificio
L'alluvione di Benevento e la mobilitazione spontanea nata attorno a #SaveRummo

8. Covid 2020 e la valvola Charlotte: la rete spontanea contro la pandemia
Un medico, un inventore, imprese, laboratori 3D e maker insieme per aiutare gli ospedali italiani

9. Alluvione Emilia-Romagna 2023: la C.A.B. Ter.Ra. salva Ravenna
La più antica cooperativa italiana sacrifica i suoi campi per proteggere la città dall'inondazione

10. Montefalco modello di integrazione: la Arnaldo Caprai dà lavoro ai richiedenti asilo
Impresa, Caritas e territorio insieme per offrire percorsi di lavoro e integrazione

PREMESSA

“Per uscire migliori da questa crisi, dobbiamo recuperare la consapevolezza che come popolo abbiamo un destino comune”

Papa Francesco

“La nostra economia è più forte quando ha alle spalle una rete robusta di solidarietà, un sistema di imprese coscienti della propria funzione sociale, un retroterra di legalità, conoscenze diffuse, passioni civili”

Sergio Mattarella

Ci sono momenti in cui un Paese si riconosce di più nei propri gesti. Non perché diventi improvvisamente diverso da ciò che è, ma perché davanti a una prova concreta emergono cromosomi, riflessi collettivi, modi di stare insieme che spesso, nella vita ordinaria, restano nascosti. È questo il filo che tiene insieme le storie raccolte in “Un’Italia che fa l’Italia”. E a ben guardare, rappresenta una componente importante della coesione sociale, che è essenziale anche per la nostra economia.
A Firenze, nel 1966, migliaia di giovani arrivarono spontaneamente per spalare fango e salvare libri, opere d’arte, case, botteghe. Furono chiamati Angeli del Fango. In Friuli e in Irpinia la mobilitazione di volontari, militari, amministratori e cittadini mostrò quanto fosse necessaria una solidarietà capace anche di organizzarsi, fino a contribuire alla nascita della moderna Protezione Civile. Nel 1979 tre navi militari italiane attraversarono migliaia di chilometri per cercare e salvare i profughi vietnamiti nel Mar Cinese Meridionale. Dopo Cernobyl, decine di migliaia di famiglie italiane, associazioni, comuni, parrocchie non si limitarono a inviare aiuti, aprirono le proprie case ai bambini provenienti dalle aree contaminate. Lo stesso movimento ritorna, con forme diverse, nelle storie più recenti. A Lampedusa una piccola comunità si è trovata per anni davanti a uomini, donne e bambini arrivati dal mare e ha risposto con pescatori, volontari, soccorritori, case aperte, coperte e pasti. Dopo il terremoto di Haiti medici, infermieri, volontari e militari italiani attraversarono l’Atlantico per portare cure e mezzi dove quasi tutto era crollato. Quando l’alluvione mise in ginocchio il pastificio Rummo, migliaia di consumatori decisero di sostenerlo comprandone la pasta. Durante il Covid una rete di medici, ingegneri, imprese e maker mise a disposizione competenze e stampanti 3D per aiutare gli ospedali. In Romagna la più antica cooperativa agricola italiana ha accettato di sacrificare 200 ettari coltivati per proteggere Ravenna dall’acqua. A Montefalco un’impresa, insieme alla Caritas e al territorio, ha trasformato l’accoglienza di persone richiedenti asilo in lavoro, autonomia, nuova vita. Un’esperienza che si ripete in tante parti del nostro Paese, come nei vigneti delle Cinque Terre.
Sono episodi lontani tra loro per tempo, luogo e protagonisti. Non appartengono tutti alla stessa Italia economica, sociale o politica. Proprio per questo, messi in sequenza, raccontano qualcosa che vale la pena osservare. In queste storie non c’è un’Italia perfetta. Ci sono ritardi, errori, istituzioni impreparate, riconoscimenti arrivati tardi, conflitti, stanchezze. La solidarietà italiana non cancella le contraddizioni del Paese e non può diventare un alibi per ignorarle. Ma esiste. E quando si manifesta ha quasi sempre una caratteristica precisa, diventa concreta. Una pala passata di mano in mano. Una nave che parte. Una stanza preparata per un bambino sconosciuto. Un pescatore che cambia rotta. Un medico che offre il proprio tempo. Una fabbrica sostenuta attraverso un acquisto. Una stampante accesa durante il lockdown. Campi lasciati all’acqua per salvare una città.
Il sessantesimo anniversario dell’alluvione di Firenze e degli Angeli del Fango offre l’occasione per guardare queste storie non come immagini del passato, ma come parti di uno stesso racconto. Un potenziale antidoto anche ai problemi di oggi. Perché ricordare chi siamo non significa costruire un autoritratto indulgente. Significa cercare nei momenti in cui una comunità è riuscita a essere all’altezza della prova che aveva davanti. L’Italia che fa l’Italia raccontata da Fondazione Symbola nasce da qui, dal tentativo di mettere insieme quei momenti in cui il Paese, davanti a qualcuno da aiutare, a qualcosa da salvare, ha scelto di non voltarsi dall’altra parte. È un’Italia che, come ricorda il Manifesto di Assisi, prova a costruire un futuro

più a misura d'uomo, senza lasciare indietro nessuno e senza lasciare solo nessuno. E per questo è più capace di affrontare le sfide del presente e del futuro. Perché ritrova il suo essere profondo. Per dirla con Emily Dickinson: *"Non conosciamo mai la nostra altezza finché non siamo chiamati ad alzarci. E se siamo fedeli al nostro compito arriva al cielo la nostra statura. L'eroismo che allora recitiamo sarebbe quotidiano, se noi stessi non c'incurvassimo di cubiti per la paura di essere dei re"*.

Ermete Realacci
Presidente Fondazione Symbola

STORIE



1. FIRENZE 1966: L’ALLUVIONE E GLI ANGELI DEL FANGO

Migliaia di giovani volontari da tutta Italia e dall’estero per salvare la città e il suo patrimonio

Credits: Immagine generata con IA

La mattina del 4 novembre 1966 Firenze si svegliò dentro l’Arno. Dopo giorni di pioggia, il fiume era uscito dagli argini durante la notte. L’acqua attraversò il centro con una forza che nessuno aveva previsto. Nei punti più bassi salì per metri, trascinando auto, animali, mobili, tronchi. Alla fine, le vittime furono 35 solo a Firenze. Quando l’acqua si ritirò, Firenze rimase sotto centinaia di migliaia di tonnellate di fango, mescolato alla nafta uscita dai serbatoi.
18 mila abitazioni alluvionate, 4 mila famiglie rimaste senza casa, oltre un milione di volumi sommersi, almeno 1.500 opere d’arte danneggiate.
Poi cominciarono ad arrivare i ragazzi, a migliaia. Scendevano dai treni alla stazione di Santa Maria Novella con gli stivali, un badile, qualche cambio nello zaino. Arrivavano da Milano, Torino, Roma, e da tante altre città italiane. Molti anche dall’estero. Non c’era un’organizzazione che li avesse convocati, non c’erano cellulari, social network, piattaforme per il volontariato. Avevano visto le immagini, ascoltato la radio, letto i giornali. E avevano deciso di partire.
Firenze era in ginocchio. C’era bisogno di tutto: case da svuotare, anziani da assistere, cibo e medicine da distribuire. Ma c’era anche un patrimonio che rischiava di scomparire. Alla Biblioteca Nazionale Centrale l’acqua aveva invaso i depositi, migliaia di giovani formarono catene umane per tirare fuori libri, manoscritti, giornali, documenti coperti di melma. Altri lavoravano nelle chiese, nei musei, nelle botteghe, nelle cantine. Soldati, vigili del fuoco, forze dell’ordine, fiorentini e volontari arrivati da fuori si ritrovarono fianco a fianco. La macchina pubblica, invece, mostrò tutti i suoi limiti. Servirono diversi giorni per organizzare un coordinamento efficace.
Fu allora che una generazione spesso descritta come inquieta, contestatrice, poco incline alla disciplina, la generazione che fece il ’68, si fece conoscere in un altro modo. Il giornalista Giovanni Grazzini sul *Corriere della Sera* li chiamò "Angeli del Fango". Un nome che coglieva pienamente nel segno e la portata di quel gesto. E che rimane ancora oggi scolpito nella memoria collettiva del nostro Paese.
Non salvarono Firenze da soli e non poterono restituire ciò che l’acqua aveva distrutto. Ma impedirono che una calamità naturale cancellasse la memoria della città. E fecero emergere qualcosa che l’Italia avrebbe incontrato altre volte. Di fronte a una catastrofe, la disponibilità di migliaia di persone comuni a lasciare per qualche giorno la propria vita e andare dove servono. Sessant’anni dopo, forse è questo che resta degli Angeli del Fango. Non una fotografia in bianco e nero di ragazzi con gli stivali, ma l’idea, molto concreta, che affrontare le crisi è possibile se siamo tutti insieme. E così è stato.



2. TERREMOTI FRIULI 1976 E IRPINIA 1980: LA SOLIDARIETÀ DI VOLONTARI, MILITARI, COMUNI E CITTADINI

La mobilitazione nazionale dalla solidarietà spontanea alla nascita della Protezione Civile

Credits: Immagine generata con IA

Alle 21 del 6 maggio 1976 il Friuli tremò per meno di un minuto. Bastò. Paesi interi della valle del Tagliamento crollarono, morirono quasi mille persone, decine di migliaia persero la casa. Nelle ore successive sulle strade verso Gemona, Venzone, Osoppo cominciarono a muoversi militari, vigili del fuoco, medici, tecnici. E tanti volontari.
Il terremoto del Friuli diventò uno dei primi grandi laboratori della solidarietà italiana organizzata. La forte presenza dell'Esercito nella regione rese più rapidi i primi interventi; il governo affidò il coordinamento a Giuseppe Zamberletti. Nei comuni furono creati centri operativi in cui amministratori locali, strutture pubbliche e soccorritori potevano decidere insieme. Sindaci e cittadini furono coinvolti non soltanto nell'emergenza, ma nella ricostruzione. Da lì sarebbe nato quello che venne chiamato il "modello Friuli": un modello virtuoso, efficiente ed efficacie.
Quattro anni dopo, il 23 novembre 1980, toccò al Sud. Alle 19.34 un terremoto di magnitudo 6,9 colpì una vastissima area tra Campania e Basilicata. L'Irpinia fu devastata. Stavolta la dimensione della catastrofe mise in evidenza quanto, nonostante l'esperienza del Friuli, il Paese fosse ancora impreparato. Molti centri rimasero isolati, i soccorsi arrivarono in ritardo, mancavano informazioni e coordinamento. Lo stesso presidente della Repubblica Sandro Pertini dopo aver raggiunto i luoghi colpiti denunciò pubblicamente quelle insufficienze.
Ma mentre lo Stato faticava, l'Italia si muoveva. Partirono colonne di volontari, associazioni, gruppi parrocchiali, amministrazioni comunali, medici, studenti, operai. C'era chi caricava su un camion coperte e viveri, chi metteva a disposizione un'ambulanza, chi arrivava con una pala e chiedeva semplicemente dove servisse lavorare. Pertini, nel suo discorso televisivo del 26 novembre, chiese apertamente agli italiani di sentirsi mobilitati.
Friuli e Irpinia furono due esperienze molto diverse. La prima mostrò cosa poteva produrre un sistema efficiente, la seconda quanto potesse costare cara la mancanza di un coordinamento adeguato. Proprio da quelle emergenze nacque la spinta che portò nel 1982 all'istituzione del Dipartimento della Protezione Civile.
Da allora il volontario che parte con gli stivali non è scomparso. Ma accanto a lui si è costruito un sistema. E forse è questa la lezione più importante lasciata da quelle macerie. La solidarietà è un motore potentissimo, ma per salvare vite e beni deve diventare anche organizzazione, competenza, memoria.



3. VIETNAM 1979: LA MARINA MILITARE ITALIANA IN SOCCORSO DEI BOAT PEOPLE

L’Italia in missione dall’altra parte del mondo per salvare e accogliere profughi vietnamiti

Credits: Immagine generata con IA

Nell’estate del 1979 l’Italia decise che per salvare delle vite non era necessario aspettare che l’emergenza arrivasse alle proprie frontiere. Bisognava partire.
A migliaia di chilometri di distanza, nel Mar Cinese Meridionale, uomini, donne e bambini vietnamiti fuggivano dal loro Paese piegato da un sanguinoso conflitto. Fuggivano su imbarcazioni fragili, sovraffollate, spesso senza acqua e senza viveri. Erano i *boat people*. Molti Paesi della regione non volevano accoglierli, molte barche venivano respinte verso il largo. E spesso i pirati aggredivano i profughi.
Sandro Pertini, all’epoca Presidente della Repubblica, seguiva quelle notizie dal Quirinale. Il governo di Giulio Andreotti organizzò una missione di soccorso. In pochi giorni tre unità della Marina Militare, gli incrociatori *Vittorio Veneto* e *Andrea Doria* e la nave rifornitrice *Stromboli*, furono adattate per poter ospitare i profughi. Provviste, medicinali, vestiti, personale sanitario. Il 4 e 5 luglio le navi fecero rotta verso il Sud-est asiatico. A comandare l’8° Gruppo Navale era l’ammiraglio Sergio Agostinelli, il Ministro della Difesa era Attilio Ruffini, mentre il coordinamento della missione fu affidato al sottosegretario agli Esteri Giuseppe Zamberletti, nominato dal governo Commissario straordinario per i profughi del Vietnam.
Non si trattava di trasportare aiuti in un porto. Le navi italiane dovevano cercare persone disperse in un’area enorme di mare. Entrarono in funzione radar ed elicotteri. Il 26 luglio furono individuati 128 vietnamiti su un barcone alla deriva: avevano subito l’assalto dei pirati ed erano senza cibo da giorni. Seguirono altri salvataggi. Il 31 luglio furono imbarcati centinaia di profughi che si trovavano al largo della Malaysia.
Quando l’operazione terminò, le navi avevano esplorato circa 250 mila chilometri quadrati di mare e tratto in salvo 907 persone, molte delle quali denutrite e disidratate. Il 21 agosto l’8° Gruppo Navale rientrò in Italia.
Quasi mille vietnamiti arrivarono in un Paese che per quasi tutti loro era soltanto un nome sulla carta geografica e qui costruirono una nuova vita.
Era il primo impiego di quel genere della Marina fuori dal Mediterraneo dal secondo dopoguerra.
Il particolare che ancora oggi rende quella vicenda diversa da molte altre sta nel verbo con cui può essere raccontata: andare. L’Italia non incontrò casualmente quelle barche. Organizzò una missione, preparò le navi, attraversò mari e oceani e andò a cercarle. Ma soprattutto il fatto che il nostro Paese non aveva avuto un ruolo nella guerra del Vietnam e non era direttamente coinvolta in quella crisi. Non avevamo significativi interessi politici o economici in quell’area e non ne avremmo avuti in seguito.
Semplicemente l’estate del 1979 l’Italia decise che di fronte a persone che stavano morendo dall’altra parte del mondo, non poteva voltarsi dall’altra parte.



4. I BAMBINI DI CERNOBYL: ITALIA PRIMA AL MONDO NELLA SOLIDARIETÀ DOPO IL DISASTRO NUCLEARE

Famiglie, associazioni, parrocchie e comuni italiani nell'ospitalità diffusa di decine di migliaia di bambini

Credits: Chernobyl power station, 4-th block (di tan4ikk)

Per molti italiani Cernobyl entrò in casa prima dei bambini. Attraverso le finestre che si consigliava di tenere chiuse, il latte da controllare, le verdure da evitare. Era la primavera del 1986 e una nube radioattiva, invisibile ma letale, aveva attraversato l'Europa dopo l'esplosione del reattore numero 4 della centrale sovietica.
Negli anni successivi da quelle stesse regioni cominciarono ad arrivare i bambini. Venivano soprattutto dalla Bielorussia, il territorio sul quale ricadde circa il 70% della contaminazione. Le associazioni organizzavano soggiorni temporanei lontano dalle aree più colpite. Le famiglie italiane offrivano una stanza, preparavano un letto, imparavano qualche parola di russo o bielorusso e andavano ad aspettare quei bambini all'aeroporto o alla stazione. Doveva durare qualche settimana, per favorire la decontaminazione, ma per moltissimi diventò un appuntamento che ripetuto negli anni.
Non fu una grande operazione decisa dallo Stato. Fu una mobilitazione diffusa, costruita da associazioni, parrocchie, amministrazioni locali e soprattutto dalle famiglie italiane. Dal Nord al Sud nacquero comitati che raccoglievano fondi per i viaggi, inviavano medicine, organizzavano visite mediche, trovavano interpreti e accompagnatori. In alcuni comuni arrivavano interi gruppi; in altri bastava una famiglia che decideva di fare posto in casa.
I numeri danno la misura di ciò che accadde. Secondo i dati provenienti dalla Bielorussia, tra il 1986 e il 2018 furono ospitati nel mondo 930 mila bambini bielorussi. 457 mila, quasi la metà, vennero in Italia. Fu un movimento popolare e istituzionale. L'Italia che si metteva in moto.
Non a caso Legambiente fu l'associazione ambientalista più impegnata al mondo. Dal 1992 l'associazione avviò un programma dedicato ai bambini che vivevano nelle zone maggiormente contaminate e attraverso la propria rete portò in Italia oltre 25 mila bambini provenienti da Bielorussia, Russia e Ucraina.
I numeri dicono molto, ma dentro quelle cifre c'è tanto altro, ci sono storie più difficili da misurare. Bambini che tornarono ogni estate nella stessa casa, famiglie italiane che andarono poi a trovarli in Bielorussia, legami rimasti vivi quando quei bambini diventarono adulti. Non erano adozioni, ma soggiorni temporanei, settimane lontane dai territori contaminati che spesso finirono per creare relazioni destinate a durare molto più a lungo.
Tra i bambini anche l'ex ministro degli esteri ucraino Kuleba, che fu ospitato in Irpinia dalla famiglia di un maresciallo dei carabinieri.
Cernobyl fu uno dei più grandi disastri del Novecento e l'Italia rispose presente. Non soltanto con gli aiuti. Centinaia di migliaia di persone aggiunsero anche un posto a tavola, un letto dove dormire e un banco in una scuola. Ancora una volta, italiani che non si voltarono dall'altra parte.

5. L’ISOLA DELL’ACCOGLIENZA: LA GENEROSITÀ DI LAMPEDUSA

Pescatori, cittadini e soccorritori dell’isola nell’accoglienza e nel salvataggio dei migranti



Credits: Dangerous Boat Journey For Refugees And Migrants. Concept Climate Change And Its Impact On Wildlife, Sustainable Fashion Choices, Mental Health Awareness In The Workplace. Concept Migration Crisis (di Anastasiia)

All’alba del 3 ottobre 2013 il mare davanti a Lampedusa era calmo. A poche centinaia di metri dall’isola, un peschereccio carico di migranti prese fuoco e si rovesciò. Centinaia di persone finirono in acqua. Alcune imbarcazioni che si trovavano nella zona si avvicinarono, pescatori e cittadini lampedusani tirarono a bordo uomini e donne aggrappati a ciò che restava del barcone. Arrivarono poi la Guardia costiera e gli altri soccorritori. I superstiti furono 155, i corpi recuperati furono più di 360. Il presidente della Repubblica Sergio Mattarella avrebbe ricordato in seguito che "la gente di Lampedusa prestò generosamente i primi

soccorsi, salvando decine e decine di naufraghi".
Ma la storia di Lampedusa non comincia né finisce quella mattina. Per la sua posizione, più vicina alle coste africane che a molte città siciliane, l’isola si è trovata per anni sulla rotta di uomini, donne e bambini che attraversavano il Mediterraneo. Una comunità di poche migliaia di abitanti ha visto arrivare, in alcuni periodi, numeri di persone superiori alla propria popolazione.
Prima delle grandi discussioni politiche, prima delle conferenze europee, c’erano corpi infreddoliti e ustionati da asciugare e da curare, bambini da vestire, persone da sfamare.
Gli abitanti hanno raccolto abiti e coperte, portato generi di prima necessità, aiutato i soccorritori. I pescatori conoscevano il rischio di incontrare in mare barche sovraccariche e sapevano che, in quel momento, la scelta non era astratta. Era tra continuare la propria rotta o fermarsi.
Anche per questo negli anni Lampedusa è stata più volte proposta per il Nobel per la Pace.
Lampedusa ha conosciuto anche tensioni, stanchezza, proteste. Raccontarla come un’isola senza conflitti sarebbe falso. Proprio per questo la solidarietà che vi si è espressa ha un peso maggiore. Non nasce da una condizione facile, ma da una piccola comunità sottoposta per anni a una pressione eccezionale.
Dopo la tragedia del 2013, il Parlamento ha scelto il 3 ottobre come Giornata della Memoria e dell’Accoglienza. Ma prima delle leggi e delle commemorazioni c’è stata quella mattina in mare. Persone che non si conoscevano, che non parlavano la stessa lingua e che poche ore prima vivevano su sponde opposte del Mediterraneo si trovarono sulla stessa barca. Per capire Lampedusa, e una vena che anima l’Italia, forse basta partire da lì.

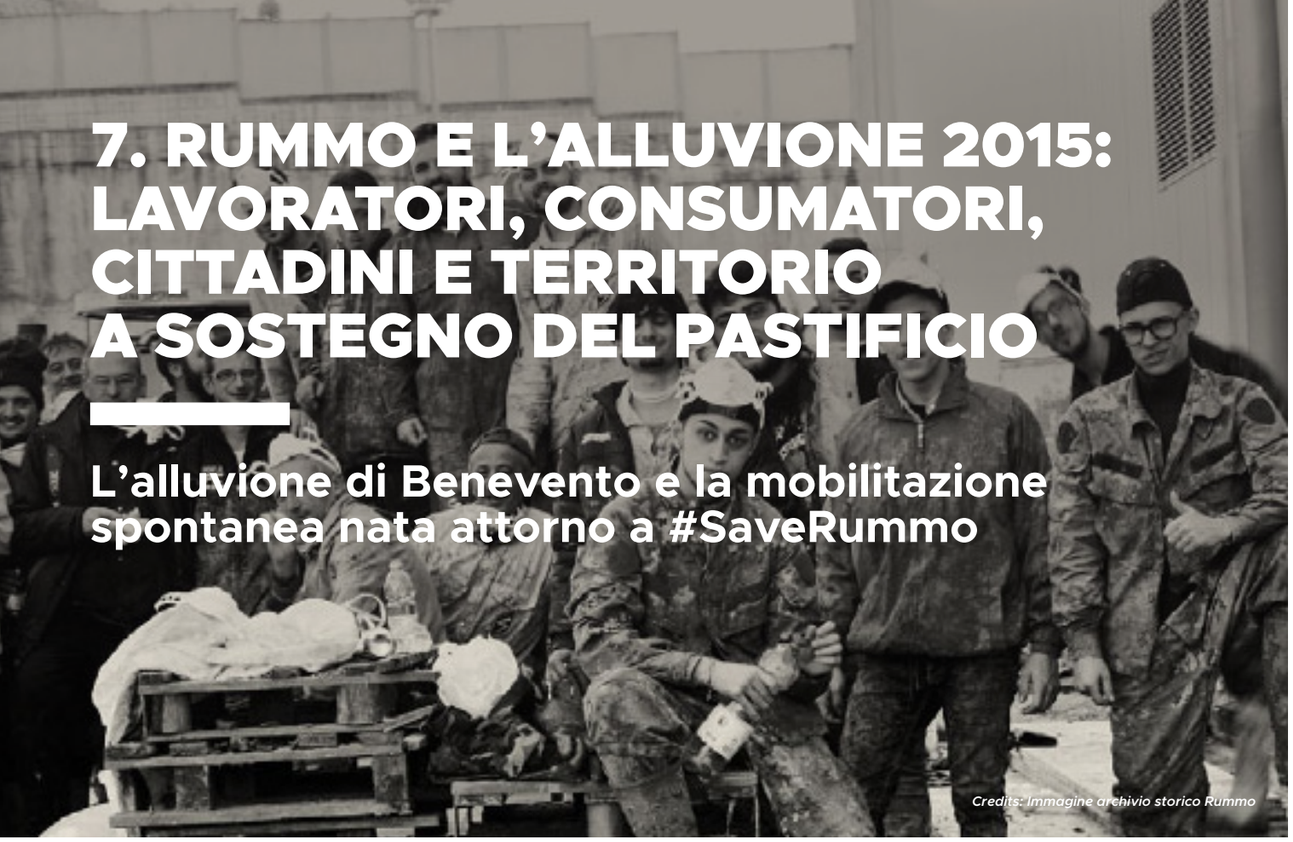


6. TERREMOTO HAITI 2010: LA SPEDIZIONE UMANITARIA ITALIANA

Marina militare, medici e infermieri volontari in missione dopo la catastrofe

Credits: Collapsed homes are seen in Haiti after the 2010 earthquake (di Alex)

Alle 16.53 del 12 gennaio 2010 Haiti fu devastata da un terremoto di magnitudo 7. Case, scuole, strade e ospedali crollarono o furono gravemente danneggiati. Il bilancio finale superò i 200 mila morti e centinaia di migliaia di persone rimasero ferite o senza casa. In poche ore un Paese già poverissimo si trovò con gran parte delle proprie strutture essenziali fuori uso.
Tra gli edifici rimasti in funzione c'era il Saint Damien, ospedale pediatrico realizzato dalla rete NPH e sostenuto in Italia dalla Fondazione Francesca Rava. Era stato costruito con criteri antisismici, subì danni ma non crollò. Per giorni fu uno dei principali punti di riferimento dei soccorsi internazionali, in meno di tre settimane vi furono assistite circa 10 mila persone. Nei primi sei mesi si alternarono al Saint Damien 150 medici e infermieri volontari arrivati dall'Italia.
Intanto dal nostro Paese nella notte tra il 18 e il 19 gennaio la portaerei Cavour, appena entrata in servizio, lasciò La Spezia per l'operazione umanitaria *White Crane*. A bordo c'erano quasi 900 militari, mezzi, attrezzature sanitarie ed elicotteri. Dopo oltre dieci giorni di navigazione e più di 4.600 miglia di Atlantico, la nave raggiunse Haiti. Era la sua prima missione operativa.
Il contingente italiano lavorò insieme alla Protezione Civile, ai Vigili del Fuoco, ai Carabinieri e alle strutture sanitarie già presenti sul territorio.
Il Saint Damien divenne una delle basi dell'intervento italiano, da lì gli elicotteri trasferivano medici e pazienti verso il Cavour, dove funzionava un ospedale di bordo. In due mesi furono distribuiti oltre 12 tonnellate di generi alimentari, 36 mila litri di acqua potabile e 176 tonnellate di medicinali. Gli elicotteri effettuarono più di 60 voli sanitari e soccorsero circa 150 pazienti.
I reparti del Genio militare rimossero oltre 12 mila metri cubi di macerie e lavorarono in undici cantieri.
La situazione era molto diversa dalle grandi emergenze affrontate in Italia. Per arrivare bisognava attraversare un oceano, ogni medico, ogni mezzo, ogni apparecchiatura doveva essere trasportato fin lì. E il soccorso non finiva con l'estrazione dalle macerie: bisognava operare, curare, evacuare i feriti, riaprire strade, portare acqua e medicine nelle zone isolate.
Il Cavour rientrò in Italia il 14 aprile, dopo quasi tre mesi di missione e oltre 14 mila miglia percorse. La collaborazione nata allora tra Marina Militare e Fondazione Francesca Rava sarebbe proseguita negli anni successivi in altre iniziative umanitarie. Haiti non fu "salvata" dall'Italia, e non avrebbe senso raccontarla così. Ma in quelle settimane l'Italia decise di attraversare l'Atlantico per portare un contributo concreto.



7. RUMMO E L'ALLUVIONE 2015: LAVORATORI, CONSUMATORI, CITTADINI E TERRITORIO A SOSTEGNO DEL PASTIFICIO

L'alluvione di Benevento e la mobilitazione spontanea nata attorno a #SaveRummo

Credits: Immagine archivio storico Rummo

Il 15 ottobre 2015 l'acqua entrò nel pastificio Rummo di Benevento. Il fiume Calore era esondato dopo ore di pioggia violentissima. Nello stabilimento l'acqua e il fango invasero magazzini e reparti produttivi, danneggiando impianti, materie prime, pasta pronta per essere spedita. Per l'azienda nata nel 1846 non era solo una cattiva giornata: era il rischio concreto di chiudere. La produzione, infatti, si fermò per mesi.
I soccorsi erano in ritardo. Poi accadde qualcosa che nessun piano aziendale poteva prevedere. Non soltanto si impegnarono i lavoratori e tanti volontari. Sui social network cominciò a circolare l'hashtag #SaveRummo. Non era una campagna pensata dall'ufficio marketing, erano consumatori che invitavano altri consumatori a fare una cosa molto semplice, comprare quella pasta. Sostenere l'azienda attraverso il suo prodotto.
In pochi giorni fotografie dei pacchi Rummo riempirono Facebook e Twitter. Negozi, ristoratori e cittadini aderirono. Lo slogan "L'acqua non ci ha rammollito" accompagnò una mobilitazione che trasformò un acquisto ordinario in un segnale di sostegno. Un anno dopo la campagna aveva raggiunto oltre 150 mila contatti e l'azienda attribuiva apertamente a quell'ondata di solidarietà una parte dell'aiuto ricevuto nella ripartenza.
Non fu naturalmente un hashtag a rimettere in funzione le linee produttive. Ci vollero investimenti, lavoro, credito, mesi di ricostruzione. Ma quella risposta collettiva disse qualcosa che i bilanci da soli non potevano registrare: per migliaia di persone il destino di una fabbrica non riguardava soltanto i suoi proprietari. La ricostruzione non servì soltanto a rimettere in moto le linee. Dopo l'alluvione l'azienda rafforzò la scelta di puntare sul proprio marchio, Rummo Lenta Lavorazione, già presente da anni ma destinato a diventare sempre più il centro della strategia industriale e commerciale. Anche la solidarietà nata attorno a #SaveRummo aveva mostrato quanto quel nome fosse ormai riconoscibile per i consumatori.
Un anno dopo Rummo era tornata a circa il 70% della capacità produttiva precedente all'alluvione. Quell'esperienza rese ancora più evidente anche per Rummo il proprio ruolo nel territorio: non soltanto un'impresa, ma una comunità di lavoratori, famiglie e consumatori legata a Benevento.



8. COVID 2020 E LA VALVOLA CHARLOTTE: LA RETE SPONTANEA CONTRO LA PANDEMIA

Un medico, un inventore, imprese, laboratori 3D e maker insieme per aiutare gli ospedali italiani

Credits: Immagine generata con IA

Nel marzo del 2020, negli ospedali della Lombardia, il problema si poteva riassumere con un verbo elementare: respirare. I reparti si riempivano di pazienti affetti da Covid-19. I dispositivi per la ventilazione non invasiva erano insufficienti. In quei giorni Renato Favero, anestesista in pensione ed ex primario dell'ospedale di Gardone Val Trompia, pensò a un oggetto che non aveva nulla di medico, la maschera integrale Easybreath venduta da Decathlon per fare snorkeling. L'idea era trasformarla in una maschera per la respirazione di emergenza. Per riuscirci serviva però collegarla ai circuiti utilizzati in ospedale. Favero si rivolse a Isinnova, piccola società di ingegneria bresciana guidata da Cristian Fracassi. Gli ingegneri studiarono la maschera, ne misurarono gli attacchi e progettarono un raccordo stampabile in 3D. Lo chiamarono Charlotte.
Il progetto fu sviluppato nel pieno dell'emergenza e con una precisazione fondamentale, non era un dispositivo nato attraverso il normale percorso di progettazione e certificazione di un prodotto sanitario, ma una soluzione di emergenza destinata a situazioni nelle quali i dispositivi ordinari non erano disponibili. Proprio per questo Isinnova rese accessibili gratuitamente online i file necessari alla stampa del raccordo. A quel punto l'invenzione smise di appartenere a un solo laboratorio.
Nei giorni che seguirono oltre 16.000 persone attive in fablab, università e imprese dotate di stampanti 3D cominciarono a produrre gli adattatori. Le informazioni correvano attraverso gruppi online. Aziende che normalmente realizzavano prototipi o componenti industriali convertirono macchine e competenze. L'azienda DR Automobiles, per esempio, mise le proprie stampanti al lavoro per produrre raccordi destinati gratuitamente agli ospedali. Decathlon mise a disposizione migliaia di maschere. In diverse regioni nacquero reti locali che raccoglievano richieste degli ospedali, stampavano i raccordi e organizzavano le consegne.
A distanza di anni è importante non trasformare quella storia in una leggenda tecnologica. Una maschera da snorkeling adattata non sostituiva un ventilatore polmonare e non era la soluzione alla crisi delle terapie intensive. Ma nel marzo del 2020, mentre l'Italia era chiusa in casa, una rete di solidarietà tenne accese migliaia di stampanti 3D. Medici, ingegneri, imprese e maker, spesso senza essersi mai incontrati, lavorarono allo stesso obiettivo, portare negli ospedali uno strumento in più per aiutare i pazienti Covid a respirare.



9. ALLUVIONE EMILIA-ROMAGNA 2023: LA C.A.B. TER.RA. SALVA RAVENNA

La più antica cooperativa italiana sacrifica i suoi campi per proteggere la città dall'inondazione

Credits: Muddy water is covering fields and approaching houses near the overflowing Po River in Emilia Romagna, Italy, seen from above with a drone (di august.columbo)

La telefonata arrivò mentre Ravenna cercava di capire fin dove sarebbe arrivata l'acqua. Era il maggio del 2023, fiumi e canali erano oltre il limite, le idrovore non bastavano più e l'acqua minacciava le zone abitate e l'area industriale.
Dalla Prefettura chiamarono il presidente di C.A.B. Ter.Ra. La domanda era semplice solo nella forma: *"Si poteva rompere l'argine e lasciare che l'acqua invadesse i terreni della cooperativa?"*
Erano circa 200 ettari coltivati a mais, grano, barbabietole, ravanelli ed erba medica, tra i pochi ancora risparmiati dall'alluvione. La risposta fu: *"Fate quello che dovete fare"*. Le ruspe aprirono l'argine e nel giro di poche ore i campi diventarono un lago. Alleggerire la pressione del canale significava provare a proteggere Piangipane, Santerno e Ravenna con la sua area industriale.
La scelta ricadeva su una comunità di circa settanta soci lavoratori. Cab Terra è l'erede di una storia che a Ravenna comincia l'8 aprile 1883, quando trentadue braccianti fondarono l'Associazione Generale Operai Braccianti del Comune di Ravenna, considerata la più antica cooperativa di lavoro italiana.
Nei giorni dell'alluvione anche altre cooperative della zona misero a disposizione campi, trattori, tubazioni, uomini e mezzi. Mentre subivano danni enormi, contribuivano a proteggere il territorio.
I ristori arrivarono molto più lentamente. Nel gennaio 2026 le procedure erano avanzate, ma il totale riconosciuto restava intorno ai 16 milioni su circa 30 milioni di danni accertati.
Anche questo fa parte della storia. Un Paese può chiedere in poche ore un sacrificio enorme e impiegare anni a riconoscerne fino in fondo il costo. La CAB non ha mai presentato quella scelta come un gesto eroico. Disse che probabilmente chiunque, nella stessa situazione, avrebbe fatto lo stesso.
Quel giorno 200 ettari furono lasciati allagare perché Ravenna fosse salva.
Una cooperativa nata oltre un secolo prima intorno all'idea di responsabilità collettiva si ritrovò, ancora una volta, a metterla in pratica. Ravenna e i suoi mosaici patrimonio dell'umanità sono stati salvati dalla sua comunità.



10. MONTEFALCO MODELLO DI INTEGRAZIONE: LA ARNALDO CAPRAI DÀ LAVORO AI RICHIEDENTI ASILO

Impresa, Caritas e territorio insieme per offrire percorsi di lavoro e integrazione

Credits: Immagine generata con IA

Nel 2016 l'azienda vinicola di Montefalco Arnaldo Caprai, una delle grandi eccellenze del vino italiano, avviò una collaborazione con la Caritas di Foligno e con associazioni del territorio per offrire lavoro a persone richiedenti asilo. Non un progetto costruito attorno a corsi teorici o dichiarazioni di principio, il punto di partenza era un contratto e un lavoro vero nelle attività agricole.
Negli anni sono passate dall'azienda più di duecento persone. Alcune sono rimaste per periodi stagionali, altre hanno proseguito il proprio percorso lavorativo. La cantina ha ricevuto dall'UNHCR il riconoscimento *Welcome. Working for Refugee Integration*, destinato alle imprese che favoriscono l'inserimento dei rifugiati nel mercato del lavoro.
Montefalco è un piccolo centro dell'Umbria, circondato da colline e vigneti. Come molte aree collinari e montane italiane, deve fare i conti con l'invecchiamento della popolazione, la difficoltà nel reperire manodopera e il rischio che attività agricole specializzate perdano persone e competenze. Dall'altra parte ci sono uomini arrivati in Italia dopo percorsi migratori difficili, spesso costretti a lunghi periodi di attesa prima di poter costruire una vita autonoma.
L'incontro fra queste due necessità non cancella i problemi dell'immigrazione né quelli del lavoro agricolo. Mostra però cosa può accadere quando l'accoglienza esce dalla condizione provvisoria dell'assistenza e incontra un'impresa.
Nel progetto di Montefalco il vigneto ha avuto una funzione molto concreta. Imparare un lavoro significa entrare negli orari e nelle regole di una comunità, conoscere colleghi, percepire un salario, trovare una casa, cominciare a non essere più soltanto "un richiedente asilo". Per l'azienda significa avere persone formate e disponibili in un settore nel quale il lavoro manuale continua a essere decisivo ma sempre più difficile da reperire.
Marco Caprai ha ricevuto nel 2024 l'onorificenza di Ufficiale dell'Ordine al Merito della Repubblica anche per l'impegno nell'integrazione dei rifugiati. Ma è meglio fermarsi prima delle medaglie. Il punto della storia è altrove. Sta in quelle oltre duecento persone uscite dalla marginalità e della precarietà. Le grandi mobilitazioni italiane spesso nascono davanti a un'emergenza: un'alluvione, un terremoto, un naufragio. Questa è diversa. Non ci sono sirene né macerie. C'è qualcosa di più lento e profondo, trasformare l'accoglienza in autonomia. Anche questo, in fondo, è un modo per non lasciare indietro nessuno. È un'esperienza che trova oggi vita in tante parti del nostro sistema produttivo rendendolo più forte.